

LA PREISTORIA NON E' UN'OPINIONE

Omissioni sospette, discutibili perplessità ed evidente narcisismo nel libro e nel filmato realizzati nel quattrocentesimo anniversario della fondazione di Paceco

La presenza dell'uomo in Sicilia - avevo scritto tempo fa su *Fiori di pietra sulla collina* - è molto più antica di quanto fino a ieri si potesse pensare: lo dimostrano i risultati delle ricerche che negli ultimi decenni hanno permesso di delineare un quadro esauriente della preistoria isolana.

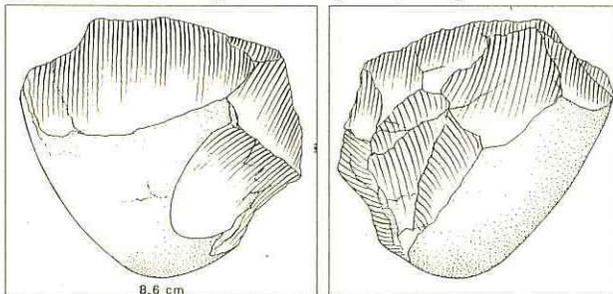
In questo contesto, l'insediamento del paleolitico inferiore localizzato nel territorio di Paceco - che dovette essere assai più vasto di quanto si possa oggi immaginare - assume un rilievo non secondario tra quelli individuati nel resto dell'intera provincia.

Non a caso nella preparazione della guida del "Museo Trapanese di Preistoria" di Torre di Ligny, ben tre dei quattro reperti scelti dagli autori Sebastiano Tusa e Francesco Torre per illustrare le testimonianze di questa prima fase dell'antica età della pietra rinvenute lungo la fascia collinare che si estende tra il Baiata e il Birgi provengono da Malummèri. L'altro è stato invece raccolto nella zona di Granatello.

Si tratta di ciottoli di quarzite, comunemente chiamati "cuti", elaborati mediante grossolani distacchi di schegge per percussione lungo un bordo per determinarvi la formazione di un margine tagliente: due, di forma ovale classica, presentano il margine arrotondato o piuttosto appuntito; uno è invece di forma ovale allungata, con bordo tagliente diritto e trasversale, simile a quello delle asce metalliche dei nostri giorni.

La *Pebble culture* - Nel linguaggio adottato dalla comunità scientifica internazionale, i primi, a seconda se sono stati lavorati da una sola o da entrambe le parti per rendere il margine più resistente, vengono chiamati, rispettivamente, *choppers* e *chopping tools*; quello dell'altro tipo *hachereau*.

Ma, prescindendo dalle differenti denominazioni, sono tutti *pebble tools*, cioè ciottoli resi idonei al soddisfacimento delle esigenze della vita quotidiana: erano infatti usati come strumenti per la caccia di animali di grossa taglia o come utensili atti a squartare le prede, a tagliarne le carni, a raschiarne le pelli, a



Disegno di un ciottolo di quarzite scheggiato ai lati ("chopping tool") del paleolitico inferiore, rinvenuto a Malummèri e conservato presso il Museo "Torre di Ligny" di Trapani

spaccarne le ossa, oppure destinati, all'occorrenza, ad essere impugnati per la difesa dai nemici o per l'aggressione degli stessi. In inglese, *pebble* sta infatti per ciottolo; *tool* per arnese; *chopper* per fendente, mannaia, tritacarne; *chopping* è invece un aggettivo che, affiancato a un sostantivo, indica un oggetto che serve per tagliare. I termini *chopper* e *chopping* hanno infatti la radice del verbo *to chop* che, oltre a tagliare, significa spaccare, mozzare, tritare, fare a pezzetti, sminuzzare. Per la lavorazione del legno si presume invece che fosse usato prevalentemente l' *bachereau*, che in francese significa ascia. In considerazione della materia prima adoperata, l'arco di tempo caratterizzato da siffatta produzione di utensili ed armi ha assunto la denominazione di *Pebble culture* cioè *Cultura del ciottolo lavorato*.

Le prime scoperte - Nell'Isola, le prime testimonianze dell'uomo di quel lontano passato le scopri nel 1965 Gerlando Bianchini - autore di pregevoli studi che lo hanno reso meritevole del prestigioso incarico di professore aggregato all'Università della Sorbona di Parigi - durante una campagna di scavi nell'Agri-
grigentino che, avviata sette anni prima, si sviluppò anche in altre province consentendo l'acquisizione di moltissimo materiale oggi custodito in un prestigioso museo della città.

"Paradossalmente" dichiarò quando venne riconosciuta ufficialmente l'antichità di quei reperti "ci sono voluti ben venticinque anni per dimostrare che erano presenti nell'isola insediamenti preistorici precedenti al paleolitico superiore: i più antichi risalgono a due milioni e mezzo di anni fa e sono ascrivibili alla *Pebble culture* di cui fu rinvenuta traccia per la prima volta in Africa ed ora presente copiosamente in Sicilia".

E dalle nostre parti? "In provincia di Trapani" si legge nella citata guida "la scarsa attenzione sui problemi della più antica frequentazione umana nell'isola non ha ovviamente prodotto quella messe di dati che sono stati raccolti nell'Agri-
grigentino. Solo di recente, in seguito all'interesse risvegliatosi intorno alla creazione del Museo Trapanese di Preistoria, materiali ed informazioni al riguardo sono incominciati ad affluire alla nostra conoscenza".

La mia scoperta - Il Museo di Torre di Ligny nasce nel 1983. Io, grazie ad un interesse spontaneo maturato in Veneto, avevo trovato a Kinisia il primo *chopper* nell'estate del 1970, anche se ne diedi notizia soltanto nel 1982, quando, come spiegherò, il professor Paolo Graziosi e Gerlando Bianchini attribuirono con certezza quello ed altri reperti ad un intervallo di tempo collocabile attorno a cinquecentomila anni fa. In seguito, mio figlio Piero ne rinvenne un altro, probabilmente di epoca precedente, a Malummèri.

Fino ad allora, dunque, era rimasta diffusa la convinzione secondo la quale l'uomo aveva popolato il Trapanese solo a partire dalla fine del paleolitico superiore.

A Paceco i primi reperti di questo periodo che si fa risalire a dodicimila anni fa erano stati raccolti tra Malummèri e Sciaròtta negli anni Trenta dal profes-

sor Rosario Gervasi, che li consegnò al Museo "Pepoli" di Trapani nel 1951 dopo uno scambio di idee con il professor Carmelo Trasselli, all'epoca direttore dell'Archivio di Stato, poi docente di Storia economica dell'Università di Messina. In realtà alcuni di essi erano però del paleolitico medio (*Homo Neandertalensis*), la cui esistenza è stata negata per troppo tempo.

Reperti prima ignorati - Né l'uno né l'altro avevano invece attribuito alcuna importanza ai ciottoli scheggiati perché nessuno poteva ancora immaginare che esistessero: dai testi scientifici e dai libri di scuola risultava infatti che i primi strumenti costruiti in tutto il mondo dall'uomo delle origini fossero le *amigdale*, asce di pietra a forma di mandorla, in verità assai meno antiche dei *pebble tools*. I primi esemplari di questi ultimi, rinvenuti nel Nordafrica e considerati in un primo tempo ciottoli alterati da scheggiature avvenute per cause naturali, furono infatti riconosciuti come reperti di fattura umana soltanto nel 1954.

In seguito il professor Gervasi, nel proseguire le ricerche, ebbe come "allievo" Alberto Barbata, ancora ragazzino, al quale trasmise quella passione per la preistoria che con l'andar del tempo lo portò ad altri rinvenimenti, a promuovere una campagna di recupero di materiale archeologico dirigendo un gruppo di ragazzi assunti dal Comune, ed a collaborare alla realizzazione del "Progetto Kalat" che consentì ulteriori recuperi e ad allestire un interessante "Antiquarium" nei locali della Biblioteca comunale.

Sicura frequentazione umana - E' chiaro che in mancanza di indicazioni stratigrafiche la datazione del materiale più antico rinvenuto nelle nostre zone è e rimane approssimativa perché basata sulle somiglianze tipologiche (dimensione, forma, scheggiatura) con reperti portati alla luce attraverso scavi razionali eseguiti con metodo scientifico.

Resta però assodato - come si legge nella parte della citata guida curata da Sebastiano Tusa - che i *choppers*, i *chopping-tools* e gli *hachereaux* rinvenuti a nei pressi di Paceco ed in seguito anche in altre località, anche se sono stati raccolti sulla superficie del terreno, "indicano la presenza di sicura frequentazione umana dei terrazzi calcarenitici tra Trapani e Marsala sin dal paleolitico inferiore".

Considerata la linearità della cronistoria dei rinvenimenti e tenuto conto dell'autorevolezza della fonte della collocazione temporale dei siti più antichi, non possono non meravigliare le omissioni commesse e le perplessità espresse nel libro *Paceco fra Spagna e Sicilia* da Antonino Filippi, docente di Scuola media ed archeologo non professionista ma con una certa esperienza nel campo della ricerca e della pubblicistica.

La tesi di Filippi - "Durante il secolo scorso" ha scritto "alcuni rinvenimenti occasionali avvenuti nelle località Malummèri, Marausa, Chinisia e Guarato, portarono alla scoperta di numerosi manufatti in pietra che per la loro tipologia furono ritenuti confrontabili a strumenti della cosiddetta *Cultura del ciottolo*" che "per la Sicilia è corrispondente grossomodo fra 500 e 100 mila an-

ni dal presente". Perché mai, c'è da chiedersi, "ritenuti confrontabili", cioè soltanto considerati degni di essere messi a confronto, e non, più propriamente, "paragonabili", o "dello stesso tipo" o "simili per dimensione, forma e scheggiatura"? Ma andiamo avanti.

"Ricognizioni più attente nelle stesse località", ha aggiunto, "hanno sovente dimostrato la presenza anche di ceramiche relative a differenti fasi della preistoria e in special modo all'età del bronzo".

"Analogha situazione", ha infine precisato in base al suo modo di vedere, "è stata evidenziata anche in altri distretti della Sicilia, ponendo forti dubbi, da parte di alcuni studiosi, sulla reale antichità di molti degli strumenti in pietra fino ad allora attribuibili al paleolitico inferiore e ipotizzando che questi manufatti siano da collocare cronologicamente in un momento assai più tardo della preistoria siciliana, probabilmente nel corso del terzo-secondo millennio avanti Cristo".

Critiche doverose - Da un canto, dunque, Antonino Filippi, in una pubblicazione di carattere prettamente locale, nell'accennare alle scoperte veramente innovative del paleolitico, si è guardato bene dal menzionarne gli autori, tutti del posto e sempre animati da grande passione nella ricerca delle testimonianze del più antico passato dell'uomo nei dintorni del paese. Il recupero dei reperti più antichi, secondo lui, sarebbe stato frutto di semplici "rinvenimenti occasionali", come se si fosse trattato di una banale raccolta di cose curiose da parte di ignoti e ignari passanti, di pastori che accompagnano il gregge, di ragazzi in gita in campagna o di buongustai in vena di ghiottonerie tradizionali in cerca di funghi o di "babbaluci", "crastuna" e "attuppatedd(r)ri", a seconda della stagione.

Dall'altro, mette in discussione la datazione dei reperti locali della *Pebble culture* denominazione preceduta dal termine "cosiddetta" pur essendo usata dai paleontologi da più di mezzo secolo - facendo leva su un'ipotesi di fonte assai poco nota secondo la quale tanti di essi risalirebbero non al paleolitico inferiore ma addirittura all'età dei metalli: in altri termini, non a un periodo che va da un massimo di cinquecento a un minimo di centomila anni or sono, ma soltanto a circa cinquemila anni fa.

Queste "originali" argomentazioni potrebbero essere prese per oro colato dai non addetti ai lavori. Quanti, invece, si intendono di certe cose non possono fare a meno di dire pane al pane e vino al vino.

«Ma chi può aver finanziato una pubblicazione del genere?», mi ha detto, stupito, Gerlando Bianchini dopo la lettura delle frasi sopra citate. "La verità è", ha aggiunto, "che si vuole sminuire l'esistenza di industrie della *Pebble culture* per il semplice fatto che i reperti sono stati rinvenuti mescolati a cocci di ceramiche di epoche recenti. E poi che significa "rinvenimenti occasionali"? Noi due sappiamo bene che si è trattato di vere e proprie ricerche, sia pure di superficie, ed è ovvio che il mescolamento notato può essere avvenuto per mil-

le cause: sbancamenti di terreno, soprattutto se in zona collinare, ed arature più o meno profonde, ad esempio; per cui, accanto ai *pebble tools*, al limite, possono anche esserci pezzi di vetro o di plastica e telefonini rotti, buttati là da qualcuno il giorno prima”.

“Forse”, ha precisato, “non è possibile valutare le industrie litiche dalla tecnica di lavorazione che ha permesso la loro realizzazione? Esiste un abisso fra la realizzazione di uno strumento della *Pebble culture* ed uno ottenuto dal neolitico in avanti! Ma, probabilmente, il nostro Antonino Filippi non si rende conto che durante le varie fasi della preistoria nessuno dei vari fabbricanti di strumenti di pietra, una volta raggiunto un certo grado di tecnica di scheggiatura, non ritorna mai indietro”.

“E’ poi molto grave”, ha concluso, “che il nostro studioso si arroghi il diritto di affermare che analoghe situazioni siano state evidenziate in altri distretti della Sicilia. Ma a quale corrente di pensiero si appella? Scrivi pure che io so soltanto che la dimostrazione dell’esistenza della *Pebble culture* nel Trapanese si deve alle ricerche effettuate dal professor Enzo Guidotto che tanti anni fa ha recuperato, fatto studiare ed infine depositato i relativi reperti presso la biblioteca di Paceco. E aggiungi che queste precisazioni le faccio solo perché sono stati ignorati i meriti tuoi e di quanti come te hanno dato un contributo spassionato alle conoscenze sulla preistoria locale. Se la stessa leggerezza avesse riguardato me e i miei collaboratori non l’avrei nemmeno considerata perché il signor Filippi, in questo caso, non merita certamente attenzione. Ma le cose scritte restano scritte, purtroppo!”. Parole di Gerlando Bianchini.

“*Scripta manent*” - Anch’io, in verità, all’inizio, avevo tratto questa conclusione. Ma poi ho pensato che di fronte alle affermazioni che sfiorano il paradosso bisogna sempre considerare l’effetto che possono produrre non solo al momento, ma anche e soprattutto ... a futura memoria. Cosa voglio dire? Che una cosa sono le affermazioni verbali, altra cosa quelle scritte. *Verba volant, scripta manent*, dice del resto il proverbio.

E siccome in questo caso la gaffe, se di semplice gaffe si tratta, è stata fatta per iscritto e in una pubblicazione destinata ad essere conservata in biblioteche pubbliche e librerie private, diventa quanto meno doveroso formulare al riguardo le più opportune puntualizzazioni.

Prima, però, per una questione di principio, non si può prescindere dal soddisfare un preciso interrogativo, imposto sia dalle diffuse reazioni che la lettura del libro e la visione del filmato Paceco: *una storia lunga 400 anni*, fiori all’occhiello dell’ultima gestione commissariale del Comune, hanno suscitato nell’opinione pubblica; sia dalle concezioni in materia che si trovano nei “sacri



“*Hachereau*” del tipo rinvenuto a Malummèri

testi” da quegli illustri luminari del passato che non hanno mai risparmiato aperte e leali critiche alla “casta” dei detentori del “pensiero dominante”, il più delle volte sponsorizzati dai “potenti” di turno, ed alle folte schiere degli ossequianti seguaci che hanno aspirato a sostituirli con l’interessato proposito di perpetuare la loro deleteria tendenza conservatrice.

I “titolari” dei meriti - A chi spetta il merito del raggiungimento dell’attuale patrimonio di conoscenze nel campo della preistoria? Agli autori delle scoperte veramente innovative, il più delle volte semplici appassionati che si sono limitati a raccogliere e a segnalare i reperti a chi di dovere? Agli archeologi che, muovendosi spesso sulle loro tracce, hanno condotto scavi con una certa razionalità? Ai paleontologi che, stando comodamente seduti a tavolino, hanno ricostruito la situazione ambientale e il *modus vivendi* dei popoli primitivi facendo leva sul materiale recuperato da altri e sui risultati forniti dalle più svariate discipline?

Da una specie di sondaggio svolto alla fine dello scorso mese di giugno dagli amici dell’associazione “La Koiné della Collina” interpellando persone di differente età, ceto, cultura e professione sono emersi pareri unanimi: il riconoscimento andrebbe indirizzato a tutte e tre le categorie, ovviamente nel rispetto del ruolo e dell’importanza del contributo fornito da ciascuna. Il motivo? Semplicissimo: se gli appassionati non avessero fatto le scoperte gli esperti non avrebbero potuto approfondire ed integrare le conoscenze acquisite precedentemente attraverso l’esame, lo studio e la conseguente collocazione cronologica dei reperti e dei siti nei quali si sono conservati.

Del resto, è risaputo che nel nostro Paese - e in Sicilia in particolare - le campagne di scavo promosse ed adeguatamente realizzate *motu proprio* dalle competenti pubbliche autorità in “zone vergini”, fino a qualche decennio fa, sono state assai rare.

Le “sentenze” dei luminari - Ed è per questo che i veri grandi studiosi del settore hanno sempre ritenuto doveroso dar risalto, nei loro scritti, all’opera degli autori delle scoperte: sin dalla prima ora, senza di loro - hanno riconosciuto - reperti di uso comune o manifestazioni artistiche sarebbero rimasti sconosciuti ancora chissà per quanto tempo o non sarebbero mai stati portati alla luce. La citazione di qualche frase di vecchi testi rende chiara l’idea.

“Verso la fine dell’Ottocento, scriveva ad esempio nel 1960 nel trattato su *Le grandi civiltà pittoriche* Ornella Acanfora, docente di Paleontologia all’Università di Roma, “la conoscenza della preistoria, coltivata da pochi appassionati ricercatori, aveva già rivelato, in neanche mezzo secolo di studi, millenni di vita umana” che “agli occhi entusiasti dello scopritore ed alla mente indagatrice dello studioso, andava rivelando gli insospettati diversi e complessi aspetti della «civiltà preistorica»”.

“I primi ricercatori erano naturalisti dilettanti: funzionari, medici, farmacisti e avvocati”, aveva rilevato qualche anno prima Raymond Furon, massimo

rappresentante degli studi preistorici francesi dell'epoca, introducendo nel suo *Manuale di preistoria* una ricca casistica illustrata con dovizia di particolari. "Essi però", aveva precisato, "non riceverono nessun incoraggiamento da parte della scienza ufficiale, che anzi si oppose a qualsiasi progresso".

Circa vent'anni dopo, a far notare che le cose non andavano ancora nel verso giusto è Gabriel Camps, docente dell'Università della Provenza e direttore del Laboratorio di antropologia e di preistoria dei Paesi del Mediterraneo occidentale. "E' opportuno ricordare", scrive nel libro *La preistoria: alla ricerca del paradiso perduto*, "che fino alla generazione attuale gli studiosi di preistoria si formavano sul campo e che erano rari coloro che, in questo ambito, avevano ricevuto una formazione specialistica".

"Professionisti" e "dilettanti" - Chi, dunque, poteva - e, tutto sommato, può ancor oggi - essere ritenuto un vero e proprio studioso di preistoria? "La questione", spiega, "non è priva di significato poiché la nostra concezione degli antenati preistorici dipende, oltre che dallo stato delle conoscenze e dai progressi della ricerca, dalla preparazione, dalla mentalità, dalla specializzazione dello studioso della preistoria". Quanti sono impegnati nel settore, infatti, "hanno origini e formazioni molto differenziate". In Francia, ad esempio, "si individuano solitamente due grandi categorie che non hanno tuttavia alcun riconoscimento ufficiale: quella degli studiosi di preistoria "professionisti" e quella degli studiosi di preistoria "dilettanti". E' superfluo precisare che le relazioni tra queste categorie, che comprendono a loro volta svariate specie, non sono sempre idilliache".

"Tra i 'professionisti', precisa Camps, si trovano ricercatori del CNRS (Centro Nazionale di Ricerca Scientifica), funzionari del Ministero della Cultura e membri dell'insegnamento superiore. I 'dilettanti', che sono talvolta dei veri eruditi, sono ancora più diversificati. In prevalenza abbiamo a che fare con insegnanti delle scuole di primo e secondo grado e con membri delle libere professioni". A livello intermedio si collocano "gli studenti e i candidati al CNRS" perché, pur rientrando nella categoria dei "dilettanti", "sono, a dire il vero, degli aspiranti al rango di professionisti".

Chi è il vero studioso? - Quale, a seconda dei casi, la formazione di base? «Vi sono studiosi naturalisti, di formazione scientifica e altri, umanisti, di formazione letteraria. Gli uni e gli altri non possono affrontare con lo stesso spirito le questioni relative all'uomo preistorico: i primi si sentiranno più a proprio agio nello studio dell'ambiente naturale e dell'evoluzione fisica dell'uomo, i secondi saranno attirati dall'evoluzione tecnica, economica e sociale».

"A dire il vero", prosegue Camps, "questa dicotomia tende oggi ad attenuarsi dato che la sempre più accentuata specializzazione delle scienze autonome, importanti in quanto sussidiarie della ricerca preistorica, rende indispensabile la costituzione di équipes pluridisciplinari in grado di esaminare in grado di esaminare il maggior numero possibile di dati".

E allora? “L’inevitabile polverizzazione che ne consegue”, conclude Gabriel Camps, “rende arduo il lavoro di sintesi che dovrebbe essere svolto da colui al quale spetterebbe realmente il titolo di studioso di preistoria”.

E qui l’uso del condizionale è tutto un programma perché lascia pensare che la “qualifica” più autentica dipende non dalla preparazione teorica documentata dai titoli di studio, né sempre dalla carica istituzionale ricoperta che conferisce “autorità”, ma da quell’ “autorevolezza” che si conquista con la passione disinteressata, la lunga esperienza di ricerca certosina, l’originale e convincente attività pubblicistica e quindi, in definitiva, con la profonda conoscenza della materia riconosciuta dalla comunità scientifica.

In tutti i casi, aveva già sentenziato nel 1966 nella sua *Introduzione all’archeologia* Kathleen Kenyon, docente all’Università di Londra e membro dell’Accademia Britannica e della Società nazionale per le Antichità, “gli archeologi, sia professionisti che dilettanti, possono, e invero debbono, specializzarsi in differenti settori, ma tutti recano un contributo alla ‘conoscenza’ entro la struttura generale”.

Io? Un dilettante atipico - Tutti, dunque: ciascuno in un preciso ambito, ruolo e, ovviamente, limiti. Anche chi scrive? Stando alle autorevoli fonti citate sembrerebbe di sì. Ed in quale tassello, riquadro, casella di questo “organigramma” piuttosto eterogeneo potrei essere inserito? Con le scoperte fatte e gli articoli scritti, nello schema delineato da Gabriel Camps, sarei collocabile tra gli “studiosi di preistoria”, categoria “dilettanti”, sottocategoria “appassionati” perché tale mi ritengono gli altri e comunque ... fra gli atipici senza virgolette: non ho seguito studi di indirizzo naturalistico o umanistico, ma economico. Il mio primo approccio con la preistoria, infatti, è avvenuto studiando Storia economica nella facoltà di Economia e commercio; poi ho proseguito da autodidatta.

Mi consola però il fatto che nemmeno Piero Angela, autore di trasmissioni e di libri in tema di paleontologia e di paleontologia, è laureato né in scienze naturali né in lettere antiche. Dal punto di vista professionale è stato prima pianista e jazzista e poi giornalista diventando in Italia l’indiscusso “non plus ultra” della divulgazione scientifica. Per questo, nel corso della sua lunga attività nel settore ha ricevuto numerosi riconoscimenti anche all’estero, tra i quali il “Premio Kalinga” dell’UNESCO e ben otto lauree *honoris causa*. Gli sono state inoltre conferite la “Medaglia d’oro ai benemeriti della cultura e dell’arte” e le nomine a “Commendatore” e “Grande Ufficiale” al merito della Repubblica.



Punta triangolare di selce del paleolitico medio, rinvenuta negli anni '30 dal prof. R. Gervasi e esaminata nel 1953 da Elsa Petralia nella sua tesi di laurea. Il reperto è conservato nel Museo «A. Pepoli» di Trapani.

Anch'io, tutto sommato, su *Paceco* uno e *Paceco* due e su *Fiori di pietra sulla collina* - ma anche sul settimanale *Il Faro*, sul *Giornale di Sicilia*, sulle riviste *Trapani* dell'Amministrazione provinciale, *Mineraux et Fossiles* e *L'Esopo*, mensile per bibliofili - ho svolto attività divulgativa in materia con taglio giornalistico, ma non ho mai chiesto e/o avuto onorificenze del genere.

“Cultura mafiosa” diffusa - Ho ricevuto riconoscimenti solo in altri campi: la “Medaglia d'argento di Palazzo Ferro Fini” conferitami vent'anni fa dal presidente del Consiglio regionale veneto, riservata “a personalità particolarmente impegnate nel campo culturale, sociale, economico e politico”, relativamente alle attività di approfondimento culturale e di sensibilizzazione civica sul fenomeno mafioso come problema nazionale, la nomina a consulente della “Commissione parlamentare antimafia” nazionale nelle due ultime legislature e a componente il Tavolo interdirezionale del «Comitato nazionale “Scuola e Legalità”» del Ministero della Pubblica Istruzione.

Ma questo è tutto un altro discorso, anche se, ad esser sinceri, non si può non riconoscere che la mafia continua a diffondersi un po' dappertutto perché la “malapianta” trova terreno fertile in quella che è la “cultura mafiosa”, fatta, tra l'altro, come sosteneva il cardinale Salvatore Pappalardo, di “clientelismo e favoritismo insieme” e di situazioni che consentono a tanti di “sentirsi sicuri perché protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano”. E questi veri e propri ingredienti del liquido di coltura della “piovra”, si sa, possono essere presenti negli ambienti più disparati e non soltanto in Sicilia e nel Meridione più in generale: dal campo economico a quello politico ed agli alti vertici istituzionali, dalla televisione pubblica e privata al mondo accademico, dagli Enti locali governati da consiglieri e assessori eletti dai cittadini a quelli amministrati da Commissari nominati dall'alto; e così via. “Simili atteggiamenti”, era infatti la conclusione del cardinale, “non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante e pretenzioso si dimostrano culturalmente mafiosi anche se ostentano una rispettabilità sociale”.

Prima di chiudere la parentesi è opportuno ricordare che nel corso dei secoli, prima con i gabellotti dei nobili trapanesi coscienti della loro “qualifica”, poi con i gregari di boss di più alto livello, infine con gli imprenditori inquisiti o condannati, i Comuni della Sicilia occidentale non sono stati estranei al fenomeno, le cui documentate radici lontane vanno ricercate nel periodo della dominazione spagnola nell'Isola. Ma di tutto questo nel libro e nel filmato non c'è traccia: si nota soltanto un edulcorato compiacimento per le cose belle e buone.

Iniziative in Veneto - Mi permetto inoltre di far sapere che sull'argomento specifico che stiamo affrontando, nel mio piccolo, ho anche promosso e diretto tempo fa due corsi realizzati dal Distretto scolastico di Castelfranco Veneto e quindi nell'ambito istituzionale dell'istruzione pubblica: uno di formazione e aggiornamento sulla paleontologia riservato ad insegnanti ed uno di educazione permanente sulla paleontologia destinato a giovani ed adulti.

“I corsi, tenuti da qualificati docenti e ricercatori”, scrissi nel relativo depliant illustrativo dei programmi, “ha lo scopo di creare le condizioni per una più approfondita conoscenza della storia della vita sulla Terra attraverso lo studio dei reperti fossili e preistorici rinvenuti soprattutto in Veneto. Particolarmente ricco di giacimenti fossiliferi e di insediamenti delle età della pietra, il Veneto rappresenta infatti una regione all'avanguardia non soltanto nel campo della ricerca scientifica, ma anche in quello dell'esposizione museografica dei reperti delle varie ere geologiche e dei vari periodi della preistoria, che occupano un posto di primo piano nell'ambito del patrimonio paleontologico ed archeologico nazionale”. Relatori e temi: Giampiero Braga, docente della facoltà di Geologia dell'Università di Padova: “Elementi geologici dei paesaggi veneti”; Fabrizio Bizzarini, membro della “Società veneziana di scienze naturali”: “Introduzione alla paleontologia”; Guido Guidotti, ricercatore del Museo di Storia naturale di Verona: “I fossili di Bolca”; Benedetto Sala, docente di Paleontologia all'Università di Ferrara: “Paleontologia del periodo glaciale”; Michele Zanetti, presidente della “Società Naturalisti” di San Donà di Piave (Venezia): “La flora del periodo glaciale”; Alberto Broglio, docente di Paleontologia umana all'Università di Ferrara: “L'uomo e la selce”; Marco Tonon, direttore del Museo di Storia naturale di Pordenone: “Le industrie umane nel Paleolitico” e “La didattica della preistoria”.

“Ricercatore sul campo” - Il secondo corso ebbe come titolo “L'era glaciale dal Brenta al Tagliamento” e fu organizzato in collaborazione con la Direzione del Museo di Pordenone che in concomitanza aveva allestito, con il patrocinio della regione Friuli Venezia Giulia, una importante mostra, “Mammut 90: i grandi fossili dell'epoca glaciale”, avvalendosi della revisione scientifica non di semplici archeologi ma dei professori Alberto Broglio e Benedetto Sala esponenti del Dipartimento di Scienze geopaleontologiche dell'Università di Ferrara.

Nel catalogo della mostra, un bel volume di ben 250 pagine di carta patinata, il mio nome figurava nell'elenco dei “ricercatori sul campo” che avevano fornito alcuni dei reperti esposti. Quelli miei erano alcune “schegge di Lévallois”, manufatti riconducibili al Paleolitico medio rinvenuti ai piedi del Monte Grappa.

Niente di eccezionale, ma il direttore Marco Tonon, dimostrando sensibilità e soprattutto lealtà ed altruismo, aveva seguito il motto di sciasciana memoria “a ciascuno il suo”.

Ma ... “signori si nasce” dice il proverbio. E ... archeologi e paleontologi si diventa, mi viene da pensare. Ed è indiscutibile che quando la signorilità “congenita” caratterizza anche lo stile di vita professionale si creano le condizioni che danno luogo, ovviamente anche nel campo della ricerca e dello studio sulla preistoria, ad incomparabili figure di Maestri, cioè di modelli di comportamento esemplare. Si formano così le vere Scuole che possono anche prescindere da

aule, cattedre, banchi e lavagne. Ed è così che la scienza, la tecnica e di riflesso la società tendono al miglioramento.

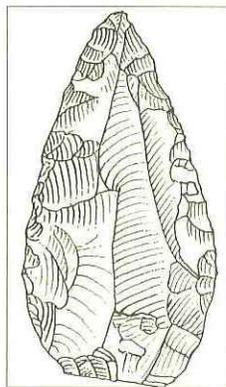
In altri termini, se è vero che la migliore educazione è quella che si fa con l'esempio è pure vero che i veri Signori, in quanto tali, sono anche i veri Maestri. Ma non ce ne sono mai stati tanti.

Signori si nasce: Paolo Graziosi - Nel campo della ricerca e dello studio sulla preistoria ne ho incontrati alcuni. Il più famoso ed insuperabile? Indubbiamente Paolo Graziosi (1906-1988), personaggio di fama mondiale, massimo esperto nel campo dell'arte preistorica italiana ed autore di oltre 180 pubblicazioni relative alle numerose ricerche effettuate in Italia, in Europa, in Asia, in Africa e in America centro-meridionale. Un altro è Gerlando Bianchini.

Come conobbi Paolo Graziosi? Alla fine degli anni Sessanta avevo trovato nel Trevigiano i reperti di selce che furono poi esposti alla Mostra di Pordenone. All'epoca non ero ancora in grado di individuarne con l'esattezza l'epoca. In vista di un viaggio in Toscana gli telefonai per chiedergli se potevo andare a mostrarglieli. "Venga pure quando vuole, all'orario che più le fa comodo, all'Università o a casa. Basta che mi avverta il giorno prima". Detto, fatto. Mi riceve nella sua lussuosa abitazione, in salotto. Mi indica il periodo al quale risalivano i reperti e comincia a parlarmi della preistoria siciliana, delle ricerche di Raymond Vaufrey degli anni Venti, degli scavi condotti personalmente a San Teodoro (Messina) e soprattutto delle pitture e dei graffiti della Grotta del Genovese di Levanzo citando ripetutamente la persona che li aveva scoperti.

L'amore per Levanzo - "La cavità", mi spiegò Graziosi, "era nota da tanto tempo, ma divenne famosa soltanto a partire dal 1949, per merito di una ragazza fiorentina, insegnante di Storia dell'arte e pittrice, Francesca Minellono: durante una vacanza estiva, su consiglio di un pescatore dell'isola penetrò nella grotta e, alla luce fioca di una candela, scorse strane figurine dipinte che fermarono la sua attenzione. Dopo alcuni mesi venne all'Istituto di Paleontologia per parlarmi del ritrovamento fatto e mi mostrò gli schizzi, da lei stessa eseguiti, di figure antropomorfe schematiche, comuni al neolitico e all'età dei metalli e di altri soggetti".

In seguito, alcuni sopralluoghi fatti da Graziosi assieme alla Minellono e a personale dell'Università portarono alla scoperta dei famosi graffiti naturalistici di animali del paleolitico superiore che si rivelarono di notevolissimo interesse a livello mondiale. Gli studi del professore furono pubblicati in un libro, *Levanzo*, nel quale ritenne doveroso citare ripetutamente il nome della persona che aveva avuto l'esclusivo merito della scoperta, Francesca Minellono, che da allora non ha mai smesso di dedicarsi alle ricerche e agli studi sulla preistoria, soprattutto nella sua regione.



Punta di arma da getto del paleolitico medio rinvenuto a Malmumèri

Consigli autorevoli - "Vede", mi disse Graziosi a conclusione della conversazione, "come l'esperienza dimostra, certe scoperte possono anche essere fortuite, ma il più delle volte derivano da una sensibilità particolare, da una innata curiosità intellettuale verso il nostro passato, che pochi hanno; ma in questo campo, se a un certo punto, anche occasionalmente, scocca una certa "scintilla", dalla predisposizione mentale può scaturire un interesse profondo, una passione che non riusciamo più a toglierci di dosso. Mi congratulo per la sua attenzione al settore. Noto che lei ha una certa inclinazione e quindi mi raccomando: continui a cercare e a studiare".

Nell'estate del 1970 tornai a Paceco e partecipai con una comitiva a una gita a Mozia. Visitando il museo dell'isola fui attratto dal contenuto di una teca, che purtroppo non ho trovato più qualche anno fa. Dentro c'era una zanna fossile di elefante con un biglietto: "Trovata in contrada 'Uomo morto' di Kinisia nel 1911". La cosa mi incuriosì. In borghi e contrade, pensai, persone che hanno concluso i loro giorni per malattia, vecchiaia o per morte violenta ce ne sono sempre state. La denominazione di quella località doveva quindi derivare da qualcosa di eclatante: ad esempio il ritrovamento di un cadavere o dei resti di un essere ritenuto umano che aveva suscitato una meraviglia particolare. E feci un paragone con Martogna, la località situata alle falde del monte Erice: nel Cinquecento - come riferisce Tommaso Fazello nella sua *Storia di Sicilia* - si chiamava "Mortogna", probabilmente forma contratta di "morto" e "montagna", quindi "Montagna del morto", luogo in cui era stato trovato "il" morto e non "un" comune uomo morto. Due secoli prima, infatti, proprio in quella zona - scrisse Giovanni Boccaccio nel libro *Genealogia deorum gentilium* - «cavando alcuni uomini agresti i fondamenti di una casa pastorale ... trovarono l'entrata d'una caverna: accese alcune facelle, passarono inanzi e ... camminando videro un uomo d'ismisurata grandezza ch' ivi sedeva. La onde smarriti, subito rivolsero le piante e uscirono dalla spelonca senza mai fermare il corso fino a tanto che non furono giunti nel castello, narrando a tutti quello che aveano veduto». Quando tornarono nella grotta si accorsero che la "testa" di quel "gigante" presentava un solo foro nella fronte e la scoperta contribuì ad alimentare il mito dei Ciclopi, già diffuso nell'antichità classica e svanito solo dopo l' "età dei lumi". In realtà, come ho spiegato su *Paceco* nove, gli ericini avevano trovato ciò che rimaneva dello scheletro di un elefante fossilizzato: l'unica cavità frontale corrispondeva all'orifizio nasale comunicante con la proboscide.

Caccia grossa a Kinisia - Dopo la gita a Mozia, in preda a una specie di fissazione mi recai verso Kinisia nella speranza di poter trovare altri resti del pachiderma. Ricordo che proprio quel giorno mio padre, a un amico che era venuto a trovarmi da Trapani, rispose che non ero a casa perché ero partito per una ... "battuta di caccia grossa". "In Africa? E il porto d'armi ce l'ha?". "No, a Kinisia. E poi, lui va in cerca di elefanti morti ...". "Ma ... sta bene in salute?". "Chi, io?". "No, Enzo". "Mah ... !".

Altro che “mah ...!”. Risalii la collina lungo un vigneto situato tra il vecchio aeroporto militare e la strada che porta a Salemi, zona oggi alterata da lavori di ristrutturazione viaria. In alto, l'ambiente era simile a quello di Malummèri e Sciaròtta, caratterizzato da rocce calcarenitiche ricche di anfratti e accentuate sporgenze che avevano potuto fornire riparo agli uomini primitivi e quindi consentito l'accumularsi di depositi di focolari, strumenti ed avanzi di pasto.

Dopo pochi passi notai tantissime schegge di selce di vari colori. Avendo ormai acquisito una certa dimestichezza con la tipologia dei reperti, mi resi conto che si trattava soprattutto di materiale del paleolitico superiore ottenuto con tecnica gravettiana, simile a quello rinvenuto nei dintorni di Paceco. Ne raccolsi un bel po' anche nelle estati successive.

A un certo punto, anche la “caccia grossa” produce un risultato: trovo un frammento di molare di elefante, dalla forma arrotondata per erosione, riconoscibile dalle inconfondibili lamelle accostate, ma irriconoscibile per chi non ha dimestichezza con queste cose e lo prende per un semplice sasso, che portai in biblioteca assieme ad altro materiale rinvenuto altrove. Un elemento in più, dunque, per confermare che gli elefanti erano stati nella zona.

Era quella la contrada “Uomo morto” di Kinisia? Per la verità non mi preoccupai più di individuarla perché quanto andavo trovando era già molto più interessante di quanto avessi potuto immaginare.

1970: il primo chopper - Un giorno fui attratto da un particolare pezzo di “cuti” dalla forma piuttosto strana: mezzo ciottolo di quarzite che presentava grosse scheggiature da una parte e dall'altra, simile nella forma agli strumenti taglienti tipici della *Pebble culture*, presente, per quel che ne sapevo all'epoca, solo in Africa. Lo girai e rigirai fra le mani ed ebbi l'impressione di assistere a un miraggio. Impossibile! Sui libri che avevo letto c'era scritto che in Sicilia l'uomo era giunto nel paleolitico superiore. Quindi era un abbaglio. Che fosse uno scherzo della natura? In tutti i casi, pensai, è meglio metterlo nel sacchetto assieme al resto.

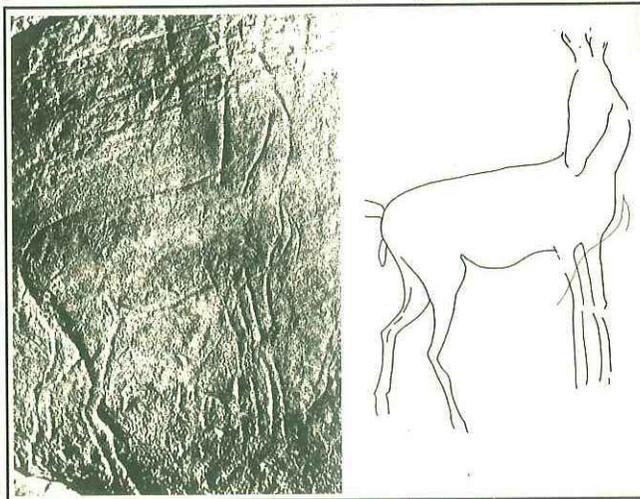
Lo tenni nella scatola degli “oggetti strani” fino al gennaio del 1982, quando lo mostrai a un amico, Romano Guerra, una specie di Indiana Jones di marca bolognese, buon conoscitore dei giacimenti fossiliferi e della preistoria di vari continenti. Gli diede un'occhiata e mi domandò: “Sei stato in Africa quest'estate? Questo è un reperto tipico del Magreb”. “Macché! L'ho trovato in provincia di Trapani”. “Sei sicuro?”. “Sicurissimo!”. “E allora hai fatto una bella scoperta!”.

Ovviamente, la cosa mi faceva piacere ma, essendo devoto di san Tommaso, volli farlo “toccare con mano” a qualcuno che potesse darmi una conferma ufficiale e definitiva. E pensai un'altra volta al professor Paolo Graziosi. Andai a trovarlo. Stavolta mi ricevette all'Università. Era con l'assistente Alda Vigliardi con la quale aveva studiato la preistoria di Levanzo assieme a Francesca Minellono.

Graziosi: "Scoperta innovativa" - "Glielo avevo detto", mi dice subito il professore, "che prima o poi avrebbe trovato qualcosa di innovativo: confermo la notevole antichità. Per quanto riguarda il periodo più o meno esatto bisogna però essere specialisti di una certa fase del paleolitico inferiore. In tal senso è bene che si rivolga al professor Gerlando Bianchini di Agrigento, molto competente in materia. Non a caso è docente aggregato dell'Università della Sorbona di Parigi. Ha fatto grandi scoperte e profondi studi in materia e potrà dirle l'ultima parola. Quando iniziò, fui io a comunicare alla comunità scientifica le importanti prospettive che i suoi ritrovamenti aprivano per la preistoria siciliana. Ecco qua, le dò questo opuscolo contenente il mio intervento". Lo prendo con devozione e lo metto al sicuro nella borsa. "No, aspetti, Lei merita anche la dedica, così si ricorda di me e dei miei consigli". E scrive: "Al professor Enzo Guidotto, cordiale omaggio di Paolo Graziosi". "Molto onorato!". Era un estratto della rivista francese *L'Anthropologie* del 1968 dal titolo "Scoperta di utensili del paleolitico inferiore in Sicilia".

1982: notizia alla stampa - Durante l'estate, come ho scritto sei anni fa su *Fiori di pietra sulla collina*, andai a trovare Gerlando Bianchini, che mi consentì di rendermi conto di più e meglio dell'importanza del reperto. Quindi, cominciai a preparare un articolo per la rivista *Archeologia Viva* ma mi preoccupai di dare anche alla stampa locale la notizia della scoperta innovativa, dato che fino a quel momento si dava per assodato che nel territorio della provincia di Trapani l'uomo fosse giunto nel paleolitico superiore, cioè soltanto una dozzina di migliaia di anni fa.

Mi rivolsi così ad Enzo Tartamella del *Giornale di Sicilia*, il quale, qualche anno prima, mi aveva invitato a scrivere alcuni articoli per il quotidiano per fare il punto sulle conoscenze acquisite fino a quell'epoca sulla preistoria del Trapanese. Poi mi telefonò Giuseppe Liga, giornalista palermitano esperto in di-



*Levanzo.
Grotta del Genovese.
Foto e disegno
dell'incisione
rupestre
raffigurante
un cerbiatto
col capo reclino
del paleolitico
superiore*

vulgazione scientifica e venne fuori un articolo con titolo su quattro colonne, al centro della pagina riservata alle cronache regionali: "Nuove scoperte fanno 'esplosione' i dati sulla preistoria: già mezzo milione d'anni fa l'uomo, nel Trapanese, maneggiava la clava".

"La conferma", si leggeva nel testo, "è stata fornita dal professore Gerlando Bianchini. Secondo lo studioso, alcuni degli strumenti di selce e quarzite trovati nel Trapanese dal professore Guidotto appartengono sicuramente al clactoniano evoluto ed al levalloiso-musteriano, e risalgono pertanto ad un intervallo di tempo fra la fine del paleolitico inferiore e l'inizio del medio".

"Freni" alla scienza - Stando così le cose, diventa inevitabile pensare che le lacune sospette e le discutibili perplessità espresse da Antonino Filippi nel libro *Paceco fra Spagna e Sicilia*, unite all'evidente narcisismo che si nota nel filmato *Paceco: una storia lunga 400 anni*, altro non siano stati che i soliti classici difetti di quanti, professionisti e non, in buona o in malafede, per caparbia o invidia, per nobili pretese di carriera o meno nobili esigenze di "cassetta", in questo campo, con l'eccessiva prudenza, gli inconsistenti distinguo e i tentativi di "revisionismo cronologico" dei reperti già datati ma rinvenuti da altri, hanno sempre frenato nello studio della preistoria il processo di riconoscimento ufficiale delle innovazioni.

L'omissione riguardante gli autori delle scoperte, a prima vista, potrebbe essere ritenuta frutto di semplice disattenzione e quindi giustificabile perché, tutto sommato, non pregiudica la comprensione degli argomenti affrontati. Ma nel nostro caso il giudizio di assoluzione non è applicabile perché il discorso benevolo non quadra più quando dalla lettura del libro si passa alla visione e all'ascolto del filmato. Anche qui, infatti, dopo le iniziali considerazioni di carattere generale sulla presenza dell'uomo nel territorio di Paceco sin dalle epoche più remote, si dà dettagliato risalto soltanto alle scoperte di Antonino Filippi, anche se tutt'altro che innovative, e si ignorano quelle degli altri, chiaramente innovative. Il che collima con il contenuto del libro, laddove l'autore, dopo aver messo in discussione l'epoca dei reperti del paleolitico inferiore, rileva che "destano maggiore interesse i resti relativi al Neolitico antico" da lui trovati "nel sito localizzato nel 1990 in contrada Costa Chiappera ad ovest dell'abitato di Dattilo". Ma, come già rilevato, la presenza del neolitico nel territorio di Paceco era stato dimostrato circa ottant'anni prima da Rosario Gervasi.

Narcisismo - Di chi, dunque, la colpa dell'omissione? Del regista Giovanni Montanti e di Alberto Barbata, direttore della Biblioteca comunale che hanno curato il testo del filmato? La risposta non può che essere negativa perché nessuno dei due è un tecnico del settore.

E allora? Per individuare la responsabilità basta aver pazienza e osservare le scritte che appaiono alla fine del DVD. A questo punto, infatti, chi ha visto e ascoltato non si sorprenderà nel leggere le candide parole che campeggiano sullo sfondo nero: "Il testo del capitolo *L'Archeologia* è stato revisionato dal dottor

Antonino Filippi". Se poi l'osservatore si prende la briga di consultare un vocabolario scopre che "revisionare" non significa "leggere un'altra volta", ma rileggere per correggere, modificare, migliorare; ovviamente, attraverso possibili precisazioni, integrazioni e approfondimenti imposti dal dovere di completezza, verità ed imparzialità nella trattazione di qualsiasi argomento. Ma è chiaro che nel nostro caso, obiettivamente, precisazioni, approfondimenti e integrazioni non ce ne sono stati.

Le pretese revisioniste di accertate collocazioni cronologiche dei reperti del paleolitico inferiore, la negazione della "paternità" delle scoperte fatte dagli altri e la compiaciuta ammirazione per quelle proprie sia nel libro che nel filmato impongono pertanto una seria e profonda riflessione sulla deontologia di chi ha affrontato una materia così delicata sottovalutando i fatti veri e dando risalto ad opinioni inaccettabili.

ENZO GUIDOTTO

NOTERELLE A MARGINE DEL "GRANDE EVENTO"

Lo svolgimento di un incarico pubblico può essere concepito ed attuato come "prestazione di servizio alla comunità" o come "esercizio di un potere sulla comunità". Nel settore culturale dell'amministrazione di un Comune il servizio si presta promuovendo le iniziative proposte dalle persone che si occupano validamente e da tempo di cultura in ambito locale senza preclusioni di sorta; il potere si esercita invece favorendo, di fatto, queste o quelle persone, anche di altri ambienti, che possono svolgere attività culturali ed escludendone altre per antipatia, preconcetto politico, suggerimento esterno o altre motivazioni che dovrebbero invece essere tenute da parte.

In vista della realizzazione del libro e del filmato che è rientrata nella celebrazione del quattrocentesimo anniversario della fondazione di Paceco, il responsabile della gestione commissariale del Comune ha voluto procedere puntando sul coinvolgimento di un'assai ristretta cerchia di collaboratori "reclutati" rigorosamente col metodo del "numero chiuso" e facendo finta di ignorare la disponibilità manifestata per iscritto da parte di qualificati esponenti dell'associazione "La Koiné della Collina" a partecipare, con una serie di elaborati da pubblicare, alle iniziative programmate per il "grande evento".

Morale della favola? Nell'affrontare alcuni problemi amministrativi, il Commissario regionale ha dimostrato di aderire alla prima concezione dell'incarico ricevuto, e per questo va ringraziato; ma nelle scelte fatte per la realizzazione del libro e del filmato ha preferito la seconda, alla faccia dei principi e del-

le regole della democrazia. E la comunità di Paceco ha avuto una sola facoltà: quella di prenderne atto.

Da ciò l'inevitabile pioggia di critiche. Quando si partecipa alla preparazione di un libro e di un filmato da lanciare con tanto di "imprimatur" di un ente pubblico che conferisce carattere di ufficialità, hanno detto il tanti, la prima cosa da fare dovrebbe essere quella di procedere all'insegna dell'obiettività e dell'imparzialità; altrimenti, oltre alla credibilità di chi scrive, ne va di mezzo l'immagine dell'istituzione che fornisce il patrocinio e sostiene il costo: nel nostro caso non soltanto il Comune di Paceco, ma anche la Provincia, che ha contribuito al finanziamento necessario per la realizzazione dei due "prodotti culturali". E siccome le risorse destinate all'iniziativa altro non sono che denaro pubblico, quanti abitano a Paceco e più in generale nel Trapanese vantano legittimamente un duplice diritto: da cittadini, il diritto alla valutazione del loro contenuto, che in materia di archeologia avrebbe dovuto fornire conoscenze complete, corrette e precise; da contribuenti, il diritto di essere informati sulle somme erogate dai due enti, comprensive del trattamento economico di chi, con ruoli e strumenti diversi, li ha realizzati.

Sul primo punto sono state pubblicate delle osservazioni nell'apposito articolo sul paleolitico inferiore; sul secondo, mi rendo interprete dell'opinione pubblica meravigliata del fatto che durante la gestione commissariale il consuntivo delle spese non è stato reso di pubblico dominio.

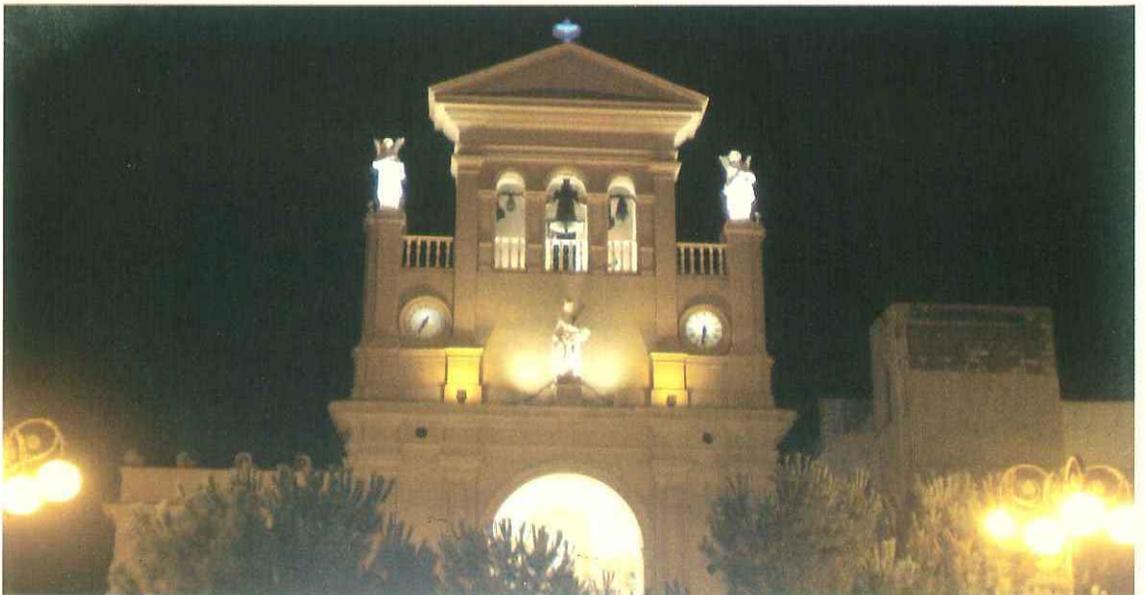
Che dire poi di quanto osserva il Commissario nella presentazione del libro? A Paceco, ha scritto, ho conosciuto «una nuova realtà sociale e culturale che, per storia e tradizione, ho ritenuto meritasse un'adeguata attenzione» ed ho individuato «nella stagnazione sociale e culturale uno dei mali di questo meraviglioso angolo di Sicilia».

Non entro nel merito del sociale perché da più di quarant'anni vivo in Veneto. Nel campo culturale dissento perché i fatti dimostrano il contrario. Ma probabilmente il Commissario non ha mai preso visione della pubblicazioni di saggi e poesie e delle altre iniziative editoriali quali Paceco, dal numero uno al numero dodici, e non è stato informato di altre attività promosse nel settore da associazioni e istituzioni locali, comprese quelle che mi stanno più a cuore.

Ultimo punto. Accanto al frontespizio del libro si legge fra l'altro: «Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta [...] senza il consenso degli Autori dei saggi». Se per "parte" s'intende anche una sola espressione o qualche semplice frase ho calpestato il vantato diritto al divieto di riproduzione. Ma come si fa a criticare una espressione o una frase senza citarla tra virgolette? (E. G.)



Trapani - Museo «A. Pepoli» - Riproduzione integrale del dipinto del XVIII sec. di autore ignoto (vedi retro copertina) - foto: F. Agate



Paceco (2008) - Chiesa Madre - Notte di S. Caterina - coll. priv. C. Di Bella



Nubia (2006) - Museo del sale - foto: F. Agate



Dattilo (2008) - Campagne - coll. priv. C. Di Bella